

ex libris

Rendenzione e Resurrezione non sono né parole né oggetti di fede. Sono la nostra pratica quotidiana

Thich Nhat Hanh
«La luce del Dharma»

LIBRERIE PER CASO

Maria Gallo

«Cartesio! Chi era costui?» si chiede fortunatamente (per noi) Ron Arad da alcuni anni. Le sue sedute, i tavoli, le lampade spiraliformi sembrano ignorare del tutto l'esistenza degli assi x, y e z. Non perché abitino in un'altra realtà ma perché spalmandosi e contorcendosi, nello spazio a noi noto, dimostrano che il passaggio da una dimensione all'altra è in fondo solo una questione di sfumature. Larghezza e lunghezza, pianta e prospetto sono insomma un codice di lettura e comunicazione, fin troppo semplificato, che abbiamo inventato per catalogare le cose nel mondo. Dopo aver disegnato sui muri infiniti arabeschi, con il suo nastro-libreria Bookworm, quest'anno Arad si ripresenta con un modulo cubico (il caro vecchio modulo) in plastica, che potrebbe diventare una nuova libreria. Pentimento o leggi del mercato? Niente di tutto questo: il contenitore S.O.S (Sort of Storage) disegnato per Magis è ancora un

trucco per i nostri sensi. Perché il modulo, dalla geometria apparentemente così rigida, può essere assemblato in modo talmente poco cartesiano da diventare una parete curva, una grande sfera, una torre cubista e così via creando. Per caso o per volontà anche Rodolfo Dordoni, per l'esordio nel mondo dell'arredo dello storico marchio Venini (quello dei vasi in vetro), ha progettato il mobile libreria Coltrane che finisce in un buco, struttura di attraversamento e passaggio verso altre dimensioni. Fatalmente infatti la classica libreria, fatta di tranquilli ripiani in legno orizzontali e pareti verticali, viene ruscchiata dal grande occhio cavo in vetro, situato quasi al centro del mobile. Già, è proprio quel suo essere «quasi» al centro, «quasi» una cosa inafferrabile capitata lì «quasi» per caso, che attrae inesorabilmente lo sguardo dell'osservatore. Di fatto è un buco di vetro che, come i celesti buchi neri, annienta ciò che gli



sta intorno. Ripiani, libri, ciotole, qualunque cosa gli sarà accanto rischierà la bella avventura dell'invisibilità momentanea. Jean Nouvel cerca invece di far volare i nostri volumi sulla sua libreria Graduate. Per Molteni ha disegnato infatti una struttura che non tocca terra ma solo il soffitto. Sospesa a una mensola posta a 3 metri d'altezza, la struttura è leggera nei materiali (i ripiani sono in alluminio) e nell'estetica. Non potremo forse sovraccaricarla di tomi, come una monumentale libreria ben piantata a terra, ma questo contenitore materializza in qualche modo il sogno di ogni scrittore: rapire con le sue parole il lettore e fargli abbandonare, anche solo per qualche istante, il mondo, la sua poltrona e il pavimento. Un'esperienza negata agli acquirenti di libri al metro (triste realtà, non una leggenda metropolitana) ma ben nota agli appassionati lettori che non hanno paura di volare e visitare altri mondi, saltellando tra i viottoli x, y e z.

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

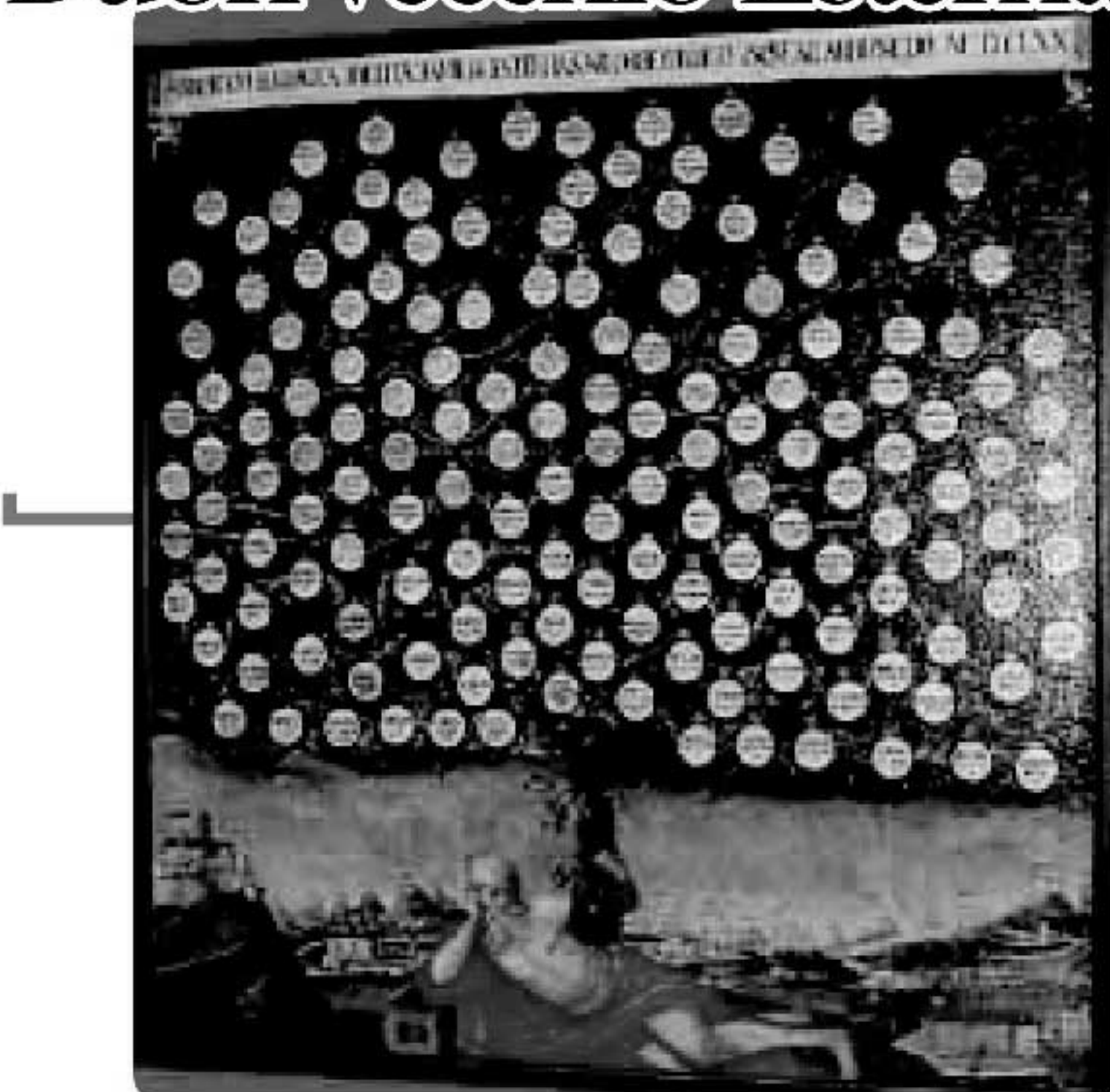
Buon vecchio Esterházy

Donald Rumsfeld, che usa con sufficienza l'espressione «Vecchia Europa», bisognerebbe che qualcuno regalasse il nuovo e colossale romanzo di Péter Esterházy, *Harmonia Caelestis*, appena uscito per Feltrinelli nella traduzione italiana a quattro mani di Giorgio Pressburger e Antonio Sciacovelli (pagine 716, euro 22). Il cinquantatreenne scrittore ungherese racconta semplicemente la vicenda della sua famiglia. Ma, siccome gli Esterházy sono una stirpe che ha un millennio di storia maturata nel cuore magiaro del Continente, che s'è ornata di ogni genere di carica ecclesiastica e politica e che, al momento di esserne spoliata da parte del comunismo, possedeva in terreni, palazzi, castelli e feudi mezza Ungheria, nelle sue settescentose pagine *Harmonia Caelestis* racconta davvero cosa significhi questa espressione: «Vecchia Europa». Designa un continente la cui storia - e questo Esterházy lo dipinge nel modo più beffardo - non è estranea ad alcuna guerra, violenza, trucco, imbroglio, ladrocinio. E che intanto - e questo lo scrittore lo racconta con ammirazione malinconica - inventava arte e bellezza.

In *Harmonia Caelestis* sono gli avi maschi che si prodigano nella prima attività: avi chiamati nel libro tutti «il mio buon padre», da Benedetto, il capostipite del quindicesimo secolo che il discendente scrittore Péter accredita davvero come tale (mentre attribuisce i precedenti capostipiti alla leggenda), al suo genitore vero. Sono invece le ave a custodire i frutti della seconda attività: è guardando i raffinati portaritratti, la carta da lettere, i sigilli sul tavolo della nonna che il piccolo Péter, venuto al mondo nell'Ungheria comunista, scopre che «prima» c'era un altro mondo. Un mondo dove gli Esterházy erano Tutto, mentre ora non sono Nulla. Da infinito a zero: Péter Esterházy è stato matematico prima di diventare romanziere e drammaturgo. E, come racconta nelle belle pagine della *Patria sta in alto*, racconto compreso nella raccolta *Dall'est* uscita nel '90 per e/o, fratello di un campione del calcio ungherese, Marton, è stato lui stesso calciatore: «Qualcuno, all'epoca, diceva che ero io il più bravo» scherza ora, «ma non è vero». *Harmonia Caelestis* è un romanzo che contribuisce all'uscita della narrativa ungherese dal cono d'ombra cui era relegata, salvo sporadicissime eccezioni, dagli anni Quaranta. Una rimmersione siglata dal Nobel ricevuto nel 2002 da Imre Kertész: buon amico di Esterházy, come questi stesso racconta, e come testimoniavano i brindisi con cui lo vedemmo festeggiare l'anno scorso alla Fiera di Francoforte il premiato, rimasto a Budapest.

Il suo romanzo scende per i rami di una genealogia tutta maschile. È di avo maschio in avo maschio che lei narra la storia di famiglia: nell'Ungheria degli Arpad, poi di re Mattia Corvino e degli Asburgo, nell'Ungheria repubblicana sovietica nel 1919, ritornata monarchica e diventata filonazista negli anni Venti e Trenta, repubblica popolare dal '49 fino al crollo dell'impero sovietico. Perché ha scritto questa saga in modo patrilineare?

Non è così del tutto. La verità è che il libro si concentra sulla figura paterna ed è perciò che di tutti i miei avi parlo come di un mio «buon padre». Ma c'è sempre, nel romanzo, una voce sottotono che riconduce a mia madre. Io volevo scrivere un romanzo storico, ma anche una saga familiare. Dopo avere fatto le ricerche necessarie e dopo aver preso nota che nel 1700 il mio bis-bisnonno si era comportato in modo sfrontato e coraggioso nei confronti del suo principe, mi sono reso conto che non mi interessava raccontare questo tipo di gesta. Il mio avo Nikolaus Esterházy, è scritto nei documenti, era «partito al galoppo in una pianura bellissima», ma questo genere di storia non mi avvicinava. La frase, invece, mi sono accorto, acquistava un senso per me se quel Nikolaus Esterházy diventava «mio padre»: «il mio buon padre era partito al galoppo in una pianura bellissima». Lì ho capito che dovevo rielaborare la saga di famiglia intorno alla figura del Padre. E questo ha prodotto un effetto, dentro di me,



L'albero genealogico della famiglia Esterházy. Sotto lo scrittore Péter Esterházy

straordinario: la Storia ha acquistato una valenza mia, personale.

Nel romanzo lei, si capisce, è il figlio primogenito dell'ultimo dei «buoni padri». Il genitore che il comunismo ha costretto a trasformarsi da aristocratico in operaio di una fabbrica di fibbie di plastica e in parquettista e che depreca la levità e l'ironia con cui questo figlio guarda alla leggenda di famiglia. Nella vita vera la sua storia familiare per lei ha costituito una ricchezza o un peso di cui liberarsi?

Venire da una famiglia che ha una storia arricchisce. Sarebbe un peso se la mia famiglia avesse ancora quel potere e quella forza.

Ho chiamato tutti i miei avi «il mio buon padre» perché così la saga ha acquistato un valore, per me, personale: un viaggio nella figura paterna

Nome: Péter. Cognome: quello della più antica e ricca famiglia d'Ungheria. La cui vicenda, dal Medioevo degli Arpad al comunismo, lo scrittore ha deciso di trasformare in romanzo. Ecco perché

Ma non li possiede più. Se fossimo ancora gli Esterházy che siamo stati per secoli, si che sarebbe complicato. Sarei anch'io un aristocratico potente, e questo mi porrebbe un problema: non potrei occuparmi di parole. Dovrei scegliere, o occuparmi del ruolo e delle priorità, o delle parole.

Ci aveva già pensato Hans Magnus Enzensberger a raccontare, a modo suo, la storia degli Esterházy, in un libro per bambini che narra di un coniglio di famiglia principesca che porta pro-

prio questo nome. Che effetto le ha fatto essere trasformato in buffo eroe da fiaba?

L'ho tradotto in ungherese, quel libro. La traduzione non è corretta, ma la considero buona. Enzensberger ha giocato sull'assonanza tra il coniglio Esterházy e l'«osterhase», il coniglio pasquale della tradizione tedesca. Mi sono arrabbiato moltissimo, per essere apparso a un coniglio...

Il suo nuovo romanzo, «Edizione corretta», uscito in Ungheria e Germania

e di prossima pubblicazione in Italia, svela quanto le è successo mentre raccoglieva il materiale per «Harmonia Caelestis»: lei ha scoperto che suo padre, il suo «buon padre», che manifestava tanto disprezzo per gli spioni che intercettavano le telefonate nella repubblica popolare d'Ungheria, era al servizio del Kgb. Come l'ha scoperto e con quali sentimenti?

È quello che spiego, appunto, nel libro, che non è un romanzo. È un libro di storia. Mio padre, ho scoperto, era al servizio dei servizi segreti russo-ungheresi. Io ho voluto mostrare come la vita nei paesi dell'Est potesse diventare violenta e aggressiva, indipen-

Poi ho scoperto che il mio padre vero era una spia dei servizi sovietico-ungheresi. E dalla violenza di questa agnizione è nato un nuovo libro

dentemente dagli eventi. Una dittatura fa alla gente un male molto maggiore di quanto si possa pensare. Il peso del passato, quanto questo peso sia stato immenso, noi lo veniamo capendo e assorbendo ora, molto lentamente.

Lei è considerato uno scrittore «sperimentale», per ciò che questo termine significa: ha fatto ampio ricorso, per esempio, al pastiche, cucendo nei suoi testi citazioni da scritti di altri autori. Qualcuno ha giudicato, negli anni Ottanta, che questa forma fosse anche un suo modo criptico di comunicare col lettore, nato sotto un regime illiberal. La fine del comunismo le ha regalato libertà nuova, nella scrittura?

Sì è liberi per definizione, oggi. Non vuol dire che siamo più liberi. E per definizione che siamo tali. Ed essere liberi non vuol dire essere felici. Gli abitanti dell'Est Europa dopo il crollo del comunismo hanno incontrato la delusione: si aspettavano la felicità e non l'hanno raggiunta. In una dittatura per definizione non si può vivere, si può solo sopravvivere, si campa così, come capita. Ma in una democrazia la vita può essere buona, media, sotto la media, pessima.

Una curiosità, ancora, su «Harmonia Caelestis». Riguarda alcuni singolari segni grafici. Il libro è diviso in due parti: la storia millenaria della famiglia, poi il tempo che alberga lei, il Novecento nel quale nascono il suo vero «buon padre» e sua madre e nel quale i due mettono al mondo e allevano voi figli. La prima parte è disseminata di vistosi capoletera e punti grossi come coriandoli. Perché?

La prima parte del libro ha come suo proprio titolo *Frazi numerate*: si tratta appunto di frasi brevi o lunghe, ciascuna col suo numero progressivo. Non si tratta di frasi in senso grammaticale, sono tali perché ognuna condensa un pezzo di storia. Il capoletera e il grosso punto servono a indicarne l'inizio e la fine.

Alla vigilia della guerra in Iraq il Segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, ha usato l'espressione «Vecchia Europa» come un insulto a Germania e Francia, contrarie all'attacco. Lei, che la Vecchia Europa ce l'ha nel Dna, cosa ne pensa?

Così come l'ha intesa Rumsfeld, l'espressione era di sicuro una scemenza.

perché la Nuova Europa è anche Vecchia Europa. Penso, però, e la situazione nella quale siamo lo dimostra, che l'Europa deve trovare assolutamente un'unità. C'è una differenza tra Est e Ovest, ma dobbiamo trovare l'unità: abbiamo un passato comune, dobbiamo trovare un futuro comune.

L'Ungheria, come altri paesi dell'ex Est socialista, si è schierata a favore della guerra. Lei era favorevole o contrario?

Messa così, mi scusi, suona come una frase ridicola.

Mi fa venire in mente quell'attore che alla tv ha dichiarato: «Sono di parere opposto, rispetto al presidente Bush». Che è simile a dire «Non mi trovo d'accordo con Dio». Ma non voglio lasciare la domanda senza risposta: la guerra è terribile.

Signor Esterházy, sappiamo che oggi è il suo compleanno: cinquantatré primavere. Come festeggia?

Devo, purtroppo, andare dal dentista... **Per lei non è però un dramma: in «Harmonia Caelestis» racconta perfino dello zio dal quale andavate a farvi cavare denti con la grazia di chi si reca a un tè pomeridiano.**

E al ritorno, stasera, stapperò di sicuro una bottiglia di buon vino.

